

1.

## APOTECHE

Notevole, oltre quella di favorire la salute, è stata sempre la funzione che ha avuto la farmacia nella vita dei paesi, specie di quei piccoli paesi accartocciati sui monti o distesi nella piana, ove più stentatamente arriva il ritmo del mondo circostante.

Il farmacista in essi fa parte delle autorità.

A lui si affiancano il parroco, il maresciallo dei Carabinieri, il medico condotto per le interminabili litigiose partite a scopone nelle sbadiglianti serate d'inverno.

E il retrobottega delle farmacie fu pure, nell'epoca risorgimentale, fucina di movimenti di libertà, covo di carbonari.

Ma se non vi si giocava o se non vi si cospirava, la farmacia copriva sempre il ruolo di circolo là dove non esistevano associazioni di svago o dove, per paesane beghe politiche, c'erano dei secessionisti da dette associazioni.

Il trattenersi in farmacia- e vi si trovava sempre un posto in un angolo per fare quattro chiacchiere o una sedia innanzi la porta per godersi il rezzo delle sere estive- era, in passato, un'abitudine diffusa anche a Lucera.

Ed era il farmacista che, col suo temperamento, dava fisionomia e tono a quelle assise.

Diverse erano qui le figure caratteristiche del mondo di Galeno, in altri tempi.

Nella farmacia oggi Colapietra, in piazza Duomo, vi era, farmacista, uno strano tipo di misantropo: don Filippo Carrescia.

Piccoletto, smilzo, un eterno sorriso beffardo sulle labbra, sembrava importato dal celeste impero.

Pel suo carattere scostante e sardonico contava radi amici che, solo sporadicamente, si trattenevano da lui, e, quel che è peggio, solo pochissimi clienti, e quando era giocoforza far capo a lui perché, in giornata festiva, la sua era la farmacia di turno.

Chimico più che farmacista, espertissimo nelle analisi, doveva avere in disistima i medicinali, eccezione fatta per quelle pochissime materie prime - chinino, olio di ricino, salicilato - collaudate da secolare esperienza nell'arte farmaceutica.

Non dava, infatti, nessun credito ad altri medicinali, specie a ricostituenti e intrugli diversi della farmacopea moderna.

E così avveniva che quando qualche donnicciola si presentava nella sua farmacia con una ricetta nella quale era prescritta qualcosa del genere, egli guardandola ironicamente al disopra degli occhiali, le dava un, secondo lui, saggio consiglio: «Vai a fianco!».

A fianco della farmacia, con ogni ben di dio, faceva bella mostra di sé il negozio di generi alimentari della ditta Iacovone.

E spesso, cosa quasi incredibile, erano inutili le insistenze della donnicciola: gli sarebbe parso di defraudarla dandole il medicinale richiesto, convinto com'era che mortadella e provolone fossero ricostituenti più efficaci di glicerofosfati e iodarsoli.

Se poco frequentata era la farmacia Carrescia, frequentatissima, invece, era quella di don Emilio D'Argenzio sita al corso Umberto I (ora via Gramsci) angolo con piazza Salandra.

Don Emilio era popolare e ben visto per il suo temperamento dolce e comprensivo, per il suo garbo, per i suoi modi quasi femminili nella loro gentilezza.

Con una discreta cultura umanistica fatta di buone letture, appassionato di teatro lirico tanto da affrontare una volta, con esito economicamente disastroso, l'impresa di una stagione d'opera.

Aveva delle intuizioni meccaniche che, per anni sperimentò una sua invenzione di un apparecchio cinematografico capace di proiettare in piena luce solare.

Esperimento che non ebbe fortuna, né poteva averne.

Togliere il buio al cinema? Ma se al cinema, ed è facile capirne il perché, i più ci andavano proprio pel buio (oggi, per certe cose, non si fa più distinzione fra buio di notte e sole di giorno: se ne vedono lo stesso di tutti i colori).

Era quella dei frequentatori della farmacia D'Argenzio una nutrita compagnia di capiscarichi: vi si progettavano scampagnate e partite di caccia, vi si architettavano innocenti burle o atroci beffe di cui erano molti a fare le spese.

Figura caratteristica era pure don Angelo Di Lella della farmacia oggi Casiere.

Di origine garganica, basso e rotondetto, un pizzetto brizzolato, una voce baritonale, d'inverno un mantello a ruota: lo si sarebbe detto un congiurato del Ballo in maschera.

Dopo complicati studi di alchimia aveva tratto fuori dal suo laboratorio faustiano un unguento, a sentir lui, prodigioso: il «dermatogeno», un preparato dalla segreta composizione atto a rigenerare il bulbo capillifero, se non proprio a trasformare in cespuglio una testa calva e liscia come palla da biliardo.

Ma un po' per volta tante, le più svariate, divennero le utilizzazioni di quel farmaco, da competere, per i molteplici usi, col famoso elisir di Dulcamara, capace di suscitare fremiti di amore in gelidi cuori femminili, come di essere «dei topi e delle cimici, possente distruttore».

Per ogni male, di qualsiasi natura, il buon don Angelo, nella sua infatuazione d'inventore, aveva il consiglio, il rimedio pronto; «il dermatogeno».

Tanto da far dimenticare il suo cognome e finire con l'essere individuato con l'appellativo «*u Dermatogéne*».

Di tutt'altra levatura sui farmacisti del tempo il titolare della farmacia già Ardito: il dottor Enrico Darco.

Alto, corpulento, una figura falstaffiana nel fisico, e anche nello spirito vivacissimo.

Era un uomo di cultura e di sottile umorismo.

Conoscitore di usanze e di tipiche forme dialettali aveva sempre la battuta pronta, il proverbio lucerino adatto.

Più che un farmacista i fedeli avventori, per la sua bonomia paterna, trovavano in lui l'amico e il confidente.

E «don Enrico» era popolarissimo e ben voluto dai clienti.

Come ben voluto era dai tanti che sistematicamente la sera si riunivano nella sua farmacia a chiacchierare, a discutere - un "little club" - a volte fino a tarda ora, anche a farmacia chiusa e servizio terminato.

Erano «soci» abituali della più varia estrazione: professionisti che a volte tono alla conversazione, fedeli di Nembrod (e don Enrico era anch'egli cacciatore) che magnificavano le loro doppiette tacendo naturalmente sulle loro padelle, agricoltori (e don Enrico era anche un appassionato viticoltore) che discutevano di raccolto e di annata che, come d'abitudine, per loro non andava mai bene.

Beghe di amministrazione comunale, rilevanti eventi nazionali, avventure ed esagerazioni venatorie erano l'argomento dei conversari in cui, tra spedizione di ricetta e l'altra, don Enrico lasciava cadere una assennata osservazione o uno dei suoi soliti azzeccati saporosi mottetti lucerini.

Queste le farmacie di altri tempi quando la preparazione di pillole, unguenti, sciroppi delle complicate sapienti ricette galeniche impegnava il farmacista, e le patriarcali abitudini paesane vi richiamavano amici a convegno.

Oggi barattoli e bottiglie già confezionati danno farmacie l'aspetto del bar, e nei bar si passa, non ci si ferma, non ci si siede, non si conversa.

Così le farmacie di oggi hanno perduto il loro ruolo tra di circolo e caffè che avevano un tempo.